

Da adulti come?

Convegno nazionale degli Assistenti di Azione Cattolica

Roma, 22 gennaio 2013

0. Premessa.

Da Adulti come? Questa domanda compresa nel titolo del mio intervento, secondo me, dovrebbe essere rivolta primariamente ad uno psicologo e all'impiegato dell'anagrafe. Lo psicologo dovrebbe descrivere e accertare il grado di maturità umana d'una persona e, quindi, descrivere come si diventa adulti, mentre l'impiegato dell'anagrafe rilascia la carta d'identità, che documenta l'età adulta d'una persona.

Io non sono né psicologo e neppure un impiegato dell'anagrafe, ma un vescovo. Allora, la domanda, rivolta a me, diventa un'affermazione: *come adulti*, ossia come vivere e operare da cristiani adulti. Rispondo, quindi, come vescovo e non come psicologo. Ciò significa che la maturità di cui parlo è quella della fede. Per la fede, l'uomo è principalmente un interlocutore di Dio, non un semplice destinatario d'una comunicazione divina. L'uomo, in quanto interlocutore, è persino capace di opporsi a Dio, di gareggiare, di lottare con Lui. Emblematico è il caso di Abramo che inventa l'iniziativa del dialogo "verticale", che ingaggia una sorta di duello verbale con Dio, fino a giungere a vere esclamazioni indignate: "davvero sterminerai il giusto insieme con l'empio?" L'uomo, quindi, non è il risultato della sola processualità biologica, come lo fu tristemente per il nazismo che animalizzò l'umano, o come rischia di esserlo per il biologismo radicale, che non riesce a guardare l'uomo al di sopra della cinta. La stagione della fede è un processo spirituale indipendente dall'età anagrafica.

Nella dinamica interiore della fede, infatti, si può nascere a cento anni come a quattro anni, si può morire nell'età dell'adolescenza e si può nascere nella pienezza della vecchiaia. Ogni età della vita è buona per accogliere o rifiutare l'incontro con il Signore. Le stagioni dello spirito si determinano nell'intimo della coscienza, con i tempi felici della conversione, e i drammi nascosti delle scelte esistenziali. La fede è giovane, perché ogni giorno fa nascere nuove speranze, scopre nuovi orizzonti, crea nuove abitudini. La fede è giovane, perché vive di generosità, di molte domande e di poche risposte, di fiducia nell'unica Parola di Dio prima che nelle molte parole degli uomini. La fede è giovane, perché Dio è giovane, non è mai lo stesso. Dio crea continuamente, crea chiamando e ama creando. Secondo il profeta Isaia, Dio è il creatore-sposo, ed il creatore sposo fa sì che noi siamo frutto di un atto di amore,

prima ancora che di un atto di onnipotenza creatrice. L'unica onnipotenza che noi riconosciamo in Dio è l'onnipotenza dell'amore. La vita degli uomini e delle donne, perciò, è da considerarsi come frutto di un atto di amore, progetto di una libertà divina.

Le coordinate dell'adulità nella fede le possiamo trovare in due indicazioni della Scrittura, perché vogliamo capire come Dio dica l'uomo prima di come l'uomo dica Dio. A questo riguardo, S. Paolo indica un traguardo da raggiungere: *la statura di Cristo*, mentre Gesù indica la strada che si deve percorrere per raggiungere questo traguardo: *diventare piccoli*. Il traguardo, dunque, da raggiungere per avere una fede adulta è la statura di Cristo; il mezzo, paradossalmente, è quello di diventare piccoli. I testi di riferimento sono: *Mt 18, 3-5*: “se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel Regno dei Cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli”; *Ef 4, 13*: “finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, *àndra téleion*, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo.”

Esamino, anzitutto, il concetto di statura di Cristo dal punto di vista di due grandi teologi, che sono stati e sono tutt'ora maestri di spiritualità: Dietrich Bonhoeffer e Karl Rahner.

1. La statura di Cristo.

1.1. Bonhoeffer. Il nucleo originale della teologia bonhoefferiana consiste soprattutto in un radicale ripensamento del rapporto Dio-mondo. Egli combatté la tipica tendenza religiosa di utilizzare i problemi irrisolti del mondo per esigere ed invocare Dio come la loro soluzione. Dio non può essere ridotto alla funzione di colui che integra le conoscenze incomplete dell'uomo e colma la lacuna delle sue forze. Chi ha veramente a cuore la causa di Dio non può contrapporla alla causa del mondo. Al contrario, l'amore di Dio deve spingere all'amore del mondo. “Solo quando si ama a tal punto la vita e la terra, che sembra che con esse tutto sia perduto e finito, si può credere alla risurrezione dei morti e ad un nuovo mondo; solo quando ci si riconosce sottomessi alla legge di Dio si può finalmente parlare anche della grazia. Noi viviamo nel penultimo e crediamo l'Ultimo, ma non si può pronunciare l'ultima parola prima della penultima”.

La dottrina su Dio che si evince dagli scritti di Bonhoeffer poggia sulla visione di un mondo diventato adulto, che Dio stesso ha tolto dalla condizione di minorità. A partire da questa impostazione di fondo, con una espressione diventata famosa, egli si augura la fine del *Dio-tappabuchi*, cioè del Dio evocato solo per mettere riparo alle falle degli uomini, del Dio grande farmacista del mondo. Per converso, l'uomo deve imparare a cavarsela da solo; ad assumersi la piena responsabilità della storia; a svincolarsi dall'idea del Dio tuttofare che costituisce il rifiuto per la sua debolezza e che lo rende infantile, dipendente, incapace. Il sentimento religioso tradizionale indirizza spontaneamente il cristiano a concepire un Dio forte e onnipotente, capace di risolvere tutto come un *deus ex machina*. La nuova concezione della fede, invece, deve muoversi all'interno di una teologia della croce e tener sempre presente che il Dio che salva è il Dio debole, il Dio incapace, il Dio inutile. Il Dio cristiano non è l'autoritario signore che impedisce all'uomo di crescere in piena libertà, bensì il Dio della croce, il Dio che non c'è e non può far nulla, ma che vive nel cuore della storia per impegnare l'uomo ed eliminare l'ingiustizia.

Il Dio della pratica religiosa che Bonhoeffer sconfessa con i suoi scritti è in pratica il Dio lontano dalla terra, preoccupato solo della salvezza delle anime, disinteressato al progresso del mondo, geloso dell'autonomia dell'uomo. E' il Dio borghese, privatistico, individualista, consolatorio, parziale, che non si rivolge alla vita, ma si riserva lo spazio del sacro in cui la fa da padrone. E', in sintesi, il Dio dell'aldilà più che dell'aldiquà. Il ragionamento del pastore luterano sul riposizionamento di Dio nel mondo è squisitamente teologico ed è sintetizzato nella nota asserzione programmatica: *etsi Deus non daretur*. Come i figli, finalmente divenuti grandi, si emancipano dai condizionamenti della casa paterna, così anche il cristiano adulto deve gestire la sua vita in fedeltà e responsabilità come se Dio non esistesse, vivendo, cioè, la dimensione della sua assenza come quella della sua presenza. In buona sostanza, la vera onestà consiste nel riconoscere che dobbiamo vivere nel mondo cristianamente, *etsi Deus non daretur*. Dio stesso ci obbliga a questo riconoscimento. Così il nostro diventar adulti ci conduce a riconoscere in modo più veritiero la nostra condizione davanti a Dio. Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza di lui. "Il Dio che è con noi è il Dio che ci abbandona, il Dio che ci fa vivere nel mondo senza l'ipotesi di lavoro Dio; è il Dio davanti al quale permanentemente stiamo. Davanti e con Dio viviamo senza Dio." Penso sia un modo intelligente di declinare il programma annuale dell'ACI: "Date voi stessi da mangiare". Con quest'ordine, Gesù dice ai suoi discepoli: datevi da fare, trovate la soluzione del problema, non scaricate la responsabilità su di me!

Secondo Bonhoeffer, risulta impossibile vivere da cristiani fuori dal mondo, vivere pienamente nel mondo senza Cristo. L'appartenenza a Cristo esige l'appartenenza al mondo e viceversa, senza che perciò si determinino lacerazioni interiori. In Cristo, la realtà è una e il cristiano che appartiene a essa si configura come uomo indiviso e integro, come "*ánthropos téleios*". L'etica cristiana deve prendere sul serio la realtà penultima rispetto all'ultima. Ciò comporta una libera assunzione di responsabilità, anche di quella politica, per preparare il terreno alla generazione a venire, fino alla resistenza contro la violenza di stato, alla compromissione a vantaggio dei diseredati, alla sofferente solidarietà con il mondo, che vuol vivere senza Dio e nel quale Dio diventa impotente. Con le sue affermazioni dal carcere che Dio è nei fatti stessi, il Dio dell'aldilà è in mezzo alla nostra vita, il trascendente è il prossimo, Bonhoeffer ha eliminato la contrapposizione tra profano e sacro, naturale e soprannaturale; ha eliminato il cosiddetto aldilà o i pascoli celesti nei quali ci si rifugia così volentieri, a tutto vantaggio dell'al di qua. Questa realtà mondana è certamente la realtà penultima, ma è allo stesso tempo il luogo della responsabilità e della decisione, del rischio e dell'obbedienza.

In conclusione, si evince facilmente come la fedeltà alla terra, in se stessa, sia una fedeltà a Dio; come la realizzazione dell'*ánthropos téleios*, ossia dell'uomo perfetto, la si trovi non nel superuomo nietzscheano ma nell'uomo inserito in Cristo, redento dalla colpa, perché la redenzione di Cristo si estende a tutto il mondo, compreso il regno del male e del diavolo. Gesù Cristo, il redentore e il riconciliatore, è la vera pienezza dell'umano. Il mondo, nella misura in cui viene considerato come corpo di Cristo, non può essere ridotto ad una realtà malvagia. In Gesù Cristo, Dio e mondo non sono più due realtà separate, perché egli è il luogo della riconciliazione, non si trova al di là della storia umana, in un regno astratto delle idee, ma dentro la stessa storia umana. "Chi guarda a Gesù Cristo vede realmente Dio e il mondo con un solo sguardo, e d'ora innanzi non può più vedere Dio senza il mondo né il mondo senza Dio". Bonhoeffer precisa, tuttavia, che la presenza di Gesù nella storia "non è un'umanità eccelsa trasfigurata, ma è il "sì" di Dio all'uomo reale; non il "sì" spassionato del giudice ma il "sì" misericordioso del compagno di sofferenze. In questo "sì" è racchiusa la vita intera e l'intera speranza del mondo. Nell'uomo Gesù Cristo è stata pronunciata una sentenza sull'intera umanità, ma non come fredda sentenza di un giudice, bensì come giudizio misericordioso di colui che prende su di sé e soffre fino in fondo il destino di tutta l'umanità. Gesù non è *un* uomo ma *l'*uomo. Ciò che gli accade, accade all'uomo, accade a tutti e perciò anche a noi. Il nome Gesù contiene in sé l'intera umanità e la totalità di Dio".

La *theologia crucis* proposta da Bonhoeffer impedisce i falsi trionfalismi della vita della Chiesa e della testimonianza dei singoli cristiani, ma non tematizza l'esaltazione della sofferenza, della rinuncia, del sacrificio, bensì l'esaltazione della libertà e della capacità dell'uomo. Partecipare alla sofferenza di Dio in Cristo non significa basarsi sull'indigenza per far risaltare l'onnipotenza divina, ma al contrario vuol dire credere nel Dio della vita che partecipa alla sofferenza dell'uomo, divenendo indigente e umile Egli stesso. Il cristiano adulto, proprio perché adulto, ha sempre bisogno di Dio, anche se nella concretezza della sua esistenza deve agire sempre come se Dio non ci fosse. Il Dio che ci abbandona è il Dio che è in noi, così come il Dio che si nasconde è il Dio che si rivela. Il nascondimento è la forma della rivelazione adeguata a quest'uomo in questo mondo; la forma che non riduce ma anzi esalta la responsabilità dell'uomo e sottrae Dio all'altrimenti inevitabile riduzione a tappabuchi.

1.2. **Rahner.** Nella sua prima enciclica, Benedetto XVI ha scritto che “all’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva” (*Deus caritas est*, 1). Nel suo documento per l’istituzione del Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione ha ribadito che “alla radice di ogni evangelizzazione non vi è un progetto umano di espansione, bensì il desiderio di condividere l’inestimabile dono che Dio ha voluto farci, partecipandoci la sua stessa vita” (*Ubicumque et semper*, introduzione). In buona sostanza, il cristiano è colui che fa esperienza di Dio, e, solo chi fa esperienza di Dio può definirsi credente e credibile allo stesso tempo. Inoltre, solo chi fa esperienza di Dio è capace di vivere e generare valori cristiani e modelli evangelici di vita buona, perché il cristianesimo lo si “racconta” e si testimonia con lo stile della vita.

La necessità dell’esperienza di Dio, per rafforzare la propria fede e per testimoniarla e comunicarla è stata ribadita a suo tempo dal teologo tedesco Karl Rahner. E' ben nota, infatti, la sua asserzione che fece in una conferenza dell'autunno del 1966, e che viene quasi sempre citata fuori dal suo contesto: "soltanto per rendere più chiaro ciò che qui intendiamo e nella consapevolezza della difficoltà del concetto di "mistica" (il quale, compreso rettamente, non è per nulla in contrasto con la fede nel Santo Pneuma, ma la stessa cosa), si potrebbe dire: la persona pia di domani o sarà un "mistico", uno cioè che ha "sperimentato" qualche cosa, o cesserà di essere pio, perché la pietà di domani non sarà più sostenuta dalla convinzione fatta esperienza e decisione personale unanime, naturale e pubblica, né dai costumi religiosi di tutti;

quindi l'educazione religiosa finora abituale, potrà continuare ad essere soltanto una iniziazione molto secondaria per la parte istituzionale della religione".

In seguito, Rahner ha precisato il suo concetto ed ha scritto che "bisogna innanzitutto tener presente che in passato la spiritualità era intesa più o meno come una sublime sovrastruttura della vita cristiana. Infatti, le persone spirituali vivevano in conventi o in istituzioni simili: erano, in certo qual modo, i professionisti del cristianesimo, che potevano permettersi il lusso di essere persone di preghiera, contemplazione, penitenza e aspirazione alla santità, senza essere distratti dalle varie occupazioni nel mondo. Oggi la situazione è evidentemente un pò mutata. Si potrebbe quasi affermare che la vita attuale è assediata da un mondo ateo, per cui l'uomo sperimenta di essere in pericolo, pressato dalla morte e da una politica folle. E' una vita tanto terribile che è proprio necessario essere cristiani in un modo molto *sublime* e radicale, dunque spirituale. In questo senso, oggi, spiritualità e comune vita cristiana si sono maggiormente avvicinate. Si compenetrano a vicenda e sono di stimolo l'una per l'altra. Al presente nessuno può vivere, come in passato, in un paradiso spirituale al riparo dal mondo; né si può più far fronte a questo mondo concreto, almeno a mio giudizio, se non si è appunto radicalmente cristiani. In questa ottica, si può senz'altro affermare che l'esperienza di Dio propriamente detta, la più intima e soprannaturale nella profondità della nostra esistenza, è qualcosa che si potrebbe davvero definire "mistico". Ovviamente, non è necessario definirla così. A molti sembra di darsi un'aria d'élite, a parlare di mistica. Intanto, se ci fosse solo un indottrinamento su Dio fatto dall'esterno, così come mi si racconta che esiste l'Australia, io, in fin dei conti, oggi non potrei essere cristiano. Debbo avere a che fare con Dio, dal di dentro, dal centro della mia esistenza; e debbo far sì che questa interiorità pervada sempre di più la mia vita. In altre parole - che corrono il rischio di risuonare troppo patetiche - si potrebbe dire "Oggi, se non si è mistici, non si può essere nemmeno cristiani".

Rahner, quindi, intende la mistica come una esperienza di Dio, una esperienza del non sperimentabile, ma anche come una decisione esistenziale di affidarsi a Dio, come al fondamento della propria vita. "Se uno, egli scrive, riesce a vivere con questo Dio incomprensibile e silenzioso, e a trovare sempre di continuo il coraggio di parlargli, di parlare entro l'oscurità con fede, confidenza e calma, sebbene apparentemente non venga alcuna risposta se non la vuota eco della propria voce; se uno continuamente riesce a sgombrare l'uscita della propria esistenza verso e entro la incomprensibilità di Dio, sebbene sembri che essa sia continuamente ingombrata dalla realtà: *del* mondo, nella sua immediata esperienza, *dei suoi* problemi e bisogni

che da noi stessi devono essere attivamente affrontati, *e della sua* bellezza e magnificenza che continua ad espandersi; se dunque egli riesce a far questo senza l'appoggio della "opinione pubblica" e dei costumi, se egli accetta questo compito come una responsabilità della propria vita in un'opera sempre nuova e non soltanto come una occasionale azione religiosa, *allora* egli è *oggi* una persona pia, un cristiano".

L'esperienza di Dio, inoltre, non va intesa come una semplice atmosfera interiore, né come un sentimento incontrollabile, perché non si esaurisce nell'interiorità personale, ma possiede una precisa rilevanza pubblica e sociale. "La religione, che pur sempre da tale esperienza trae la sua giustificazione, è una realtà sociale anche quando l'ateo pensa che sarebbe meglio non esistesse. L'esperienza di Dio conserverebbe la sua importanza sociale anche quando fossero completamente scomparse la riflessione concettuale e l'istituzionalizzazione sociale di essa, appunto le religioni. Anche in tale situazione infatti l'uomo vivrebbe in un continuo movimento della propria trascendentalità verso il mistero assolutamente libero, l'esperienza di Dio cioè conserverebbe la sua efficacia, sia pure in maniera non riflessa, nella fedeltà, nella responsabilità, nell'amore, nella speranza, ponendosi al di sopra di tutte le particolari giustificazioni di tali comportamenti i quali, all'apparenza totalmente apolitici, privati e non manipolabili, costituiscono anche il fondamento della realtà sociale".

Il modo concreto per fare l'esperienza di Dio, ora, è la *sequela di Cristo*. La fede, infatti, non consiste solo nel possesso delle necessarie nozioni sull'identità di Cristo, bensì su una relazione personale con Lui, che comporta l'adesione di tutta la persona, ossia dell'intelligenza, della volontà e dei sentimenti alla manifestazione che Dio fa di se stesso. "Così, la domanda: «ma voi, chi dite che io sia?», in fondo ha provocato i discepoli a prendere una decisione personale in relazione a Lui. Fede e sequela di Cristo sono in stretto rapporto. E, dato che suppone la sequela del Maestro, la fede deve consolidarsi e crescere, farsi più profonda e matura, nella misura in cui si intensifica e rafforza la relazione con Gesù, la intimità con Lui. Anche Pietro e gli altri apostoli dovettero avanzare per questo cammino, fino a che l'incontro con il Signore risorto aprì loro gli occhi a una fede piena." (Benedetto XVI, *Omelia alla Santa Messa della GMG*, 21 agosto 2011).

Nell'atto di fede, il credente non aderisce con la sua intelligenza ad una formula concettuale, ma aderisce con tutta la sua persona alla realtà stessa di ciò in cui crede. Solo così il Credo è *confessio fidei*. Per gli Atti degli Apostoli, quando ci descrivono

la comunità primitiva, i cristiani sono i credenti (At 2,44; 4,32; 5,14). Essere credente è sinonimo di cristiano. Sebbene presupponga l'accettazione delle verità credute, essere credente è molto più di questo; significa accettare un modo di vita, o meglio, entrare in un nuovo modo di essere. Perciò, la fede presuppone la conversione, una nuova nascita, una ricreazione o rigenerazione. Non si crede con la mente o con il cuore, si crede con tutto l'essere. In ultima analisi, per parlare di Dio bisogna prima parlare con Dio.

Nella catechesi del 24 ottobre 2012, Benedetto XVI ha precisato che "la fede è un fiducioso affidarsi a un «Tu», che è Dio, il quale mi dà una certezza diversa, ma non meno solida di quella che mi viene dal calcolo esatto o dalla scienza. La fede non è un semplice assenso intellettuale dell'uomo a delle verità particolari su Dio; è un atto con cui mi affido liberamente a un Dio che è Padre e mi ama; è adesione a un «Tu» che mi dona speranza e fiducia. Certo questa adesione a Dio non è priva di contenuti: con essa siamo consapevoli che Dio stesso si è mostrato a noi in Cristo, ha fatto vedere il suo volto e si è fatto realmente vicino a ciascuno di noi...Avere fede, allora, è incontrare questo «Tu», Dio, che mi sostiene e mi accorda la promessa di un amore indistruttibile che non solo aspira all'eternità, ma la dona; è affidarmi a Dio con l'atteggiamento del bambino, il quale sa bene che tutte le sue difficoltà, tutti i suoi problemi sono al sicuro nel «tu» della madre".

2. Diventare piccoli

Benedetto XVI, dunque, descrive la fede come un mettersi nelle mani di Dio con l'atteggiamento del bambino. Questo invito ad assumere l'atteggiamento del bambino, ossia a "diventare piccoli", è una indicazione di pedagogia spirituale, che tocca il cuore stesso del messaggio cristiano, cioè l'azione della grazia di Dio. Se è vero, infatti, che, secondo la visione cristiana della vita, tutto è grazia, è anche vero, purtroppo, che, nella società civile, niente è grazia, e il concetto teologico di grazia è per il linguaggio corrente uno dei più oscuri e astratti. Gli avvenimenti storici che in passato rientravano nel campo concettuale di "grazia di Dio" o "giustizia di Dio", ora sono considerati esclusivamente frutto di comportamenti umani. Gli eventi della vita delle persone e delle nazioni sono interpretati come fortuna o sfortuna, e sono ridotti a una geometria di fatti e di percorsi umani. Nessuno vuole avere nulla in regalo o vivere in dipendenza dalla grazia di un altro. La gratuità è relegata tra i valori puramente ascetici, senza che essa abbia un riconoscimento civile o una rilevanza sociale. Eppure, come ricorda il papa, quando Gesù ha predicato il Regno di Dio, cioè la paternità e la misericordia di Dio stesso, ha posto come condizione indispensabile

per entrarvi il "diventare piccoli come un bambino". E' questa la condizione che il cristiano di tutti i tempi e di tutti i luoghi è chiamato ad acquisire, per testimoniare la radicalità evangelica e la profezia del Regno.

Nella comunità umana, il bambino è in modo particolare simbolo di dipendenza e di innocenza, due modi di essere che acquistano modalità ed efficacia di attuazione al di là della stagione dell'infanzia anagrafica. Ora, per un verso, la dipendenza richiede di essere riconosciuta dal mondo degli adulti per quello che è: impossibilità di salvarsi da soli, e per quello che comporta: la disponibilità a richiedere un aiuto esterno. La società del successo e del profitto, dei bisogni indotti e dei consumi onorifici, non facilita il riconoscimento e l'accettazione della dipendenza. Nessuno vuole apparire debole davanti agli altri; nessuno vuole dipendere da un altro nella realizzazione delle proprie aspirazioni. La dilatazione del desiderio, provocata dall'accresciuto benessere materiale, crea nuovi bisogni, che sono sempre più difficili da gratificare. Per un altro verso, anche l'innocenza richiede di essere riscoperta e rispettata, soprattutto in un mondo di furbi, di arrivisti, di calcolatori, di spregiudicati, nel quale nessuno vuole apparire ingenuo, nessuno vuole apparire inesperto. Anzi, talvolta, l'insubordinazione sociale, la trasgressione volontaria, la violenza gratuita sono considerate prova di maturità e di coraggio.

"Diventare piccoli" significa, anzitutto, riconoscere di aver bisogno di essere salvati. Solo chi non si vergogna di sentirsi nella condizione di chi ha bisogno chiede aiuto. Chi è pieno di se e confida nelle proprie forze, nelle proprie sicurezze, nei propri disegni, nelle proprie convinzioni, non cerca aiuto da nessuna parte.

"Diventare piccoli" comporta saper accettare i limiti della vita esteriore e quelli della vita dell'anima, le gioie incompiute e le sofferenze senza spiegazione. Secondo la prospettiva cristiana, i santi sono spesso le persone più umili e più povere, cioè le più "limitate" umanamente. Essi manifestano, però, la grandezza e la bontà di Dio. Come l'eroismo manifesta la grandezza dell'uomo, così la santità manifesta la grandezza di Dio. Non va dimenticato che è Dio che salva, e che l'uomo è sempre il salvato.

"Diventare piccoli" comporta anche un dinamismo interiore, un itinerario ascetico, un cammino di perfezionamento. Il bambino vive la stagione degli innumerevoli perché e della richiesta continua di spiegazioni. In proporzione e modalità differenti, la medesima stagione continua nella vita dell'adulto. Non si può rinunciare al bambino che alberga nel cuore di ciascuno e che custodisce la capacità di ammirazione, di

amore, di affidamento, di speranza, di commozione. Davanti alle aporie della vita e della morte, del bene e del male, dell'amore e della violenza, il perché prevale sul come. Il "diventare piccoli", allora, aiuta a coltivare i perché della vita, senza perdere la fiducia nella ragione e la speranza nella promessa. "Diventare piccoli" significa accettare di crescere continuamente, di imparare senza sosta, di aprirsi agli orizzonti della novità e del cambiamento con la forza dell'incanto e la gioia dell'entusiasmo.

"Diventare piccoli" significa saper vivere e lavorare per gli altri; vivere e lavorare anche senza la legittima soddisfazione di vedere i risultati del proprio lavoro. Chi "dà" la vita non è solo colui che compie un atto biologico di portata limitata nel tempo, ma è soprattutto colui che dà il calore dell'affetto agli "innocenti segnati per sempre dalla disgregazione familiare"; colui che si "prende cura della formazione dell'infanzia in difficoltà e allevia le sofferenze dei bambini e dei loro familiari"; colui che accoglie ed ama i fratelli più piccoli, "cioè i miseri, i bisognosi, gli affamati e assetati, i nudi, i malati, i carcerati", perché in essi Gesù si rende particolarmente presente. "Da soli si va più veloci. Insieme, si va più lontano"!

La Chiesa stessa, in quanto comunità di credenti e di salvati, non può non accogliere l'invito del Signore a "diventare piccoli", nel senso che si dispone a rinunciare a mire di potere politico o economico, che sceglie di rimanere povera di mezzi e ricca di ideali, che si lascia guidare dallo Spirito più che dai criteri dell'efficienza, del successo, dei risultati visibili ed effimeri. I valori mondani del successo e del profitto esaltano più chi fa il bene che non lo stesso bene fatto.

+ **Ignazio Sanna**, *Arcivescovo*